

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 9

“Ho sete”

Introduzione

Con la scheda precedente, siamo entrati nel racconto della passione di Gesù secondo Giovanni.

Seguendo il nostro criterio consueto di affrontare la lettura continua, un capitolo alla volta, abbiamo purtroppo spezzato il confronto tra Gesù e Pilato, iniziato in 18,28. Lo concluderemo oggi in 19,16, arrivando poi fino alla sepoltura di Gesù. Infatti, come in tutti i vangeli, anche nel Quarto il racconto della passione e morte di Gesù occupa lo spazio di due capitoli, che però, nel caso dei Sinottici, comprendono anche l'ultima cena, cosa che non avviene in Giovanni, come ben sappiamo, dato lo spazio ben più ampio che il nostro racconto ha dedicato ai discorsi di Gesù durante la Cena e alla sua preghiera conclusiva rivolta al Padre. Una parte consistente dei due capitoli dedicati alla passione e morte di Gesù, in Giovanni, è occupata dal processo romano, come abbiamo già intravisto nella scheda precedente.

Il **capitolo 19** è caratterizzato da due sezioni principali:

- a. 19,1–16a: Gesù e Pilato (seconda parte)
- b. 19,16b–42: la croce e la sepoltura.

Noi seguiremo però la struttura più dettagliata che abbiamo già indicato la volta scorsa:

1. d. Gesù flagellato e coronato di spine (19,1-3)
c'. Pilato e i Giudei: innocente o reo di morte? (19,4-7)
b'. Secondo dialogo tra Gesù e Pilato (19,8-11)
a'. Gesù è consegnato per la crocifissione (19,12-16a)
2. 19,16b-37: crocifissione e morte di Gesù, con altre cinque scene:
 - a. La croce (19,16b-22)
 - b. I soldati e le vesti di Gesù (19,23-24)
 - c. Le donne presso la croce con il discepolo amato (19,25-27)
 - d. La morte di Gesù (19,28-30)
 - e. Il costato ferito e il compimento (19,31-37)
3. 19,38-42: la sepoltura.

Al centro del capitolo 19 vi è dunque la crocifissione e morte di Gesù. Le cinque scene che si susseguono per descrivere questi momenti sono brevi, ma molto intense. Al centro, la consegna della madre al discepolo amato e viceversa, una scena bellissima, commovente e particolarmente intensa, che peraltro noi abbiamo già commentato in passato, ma che comunque riprenderemo qui, sia per la sua particolare bellezza, sia per completezza nell'analisi.

Nella prima parte del capitolo, che contiene la conclusione del processo romano, ho lasciato indicate le scene con la stessa suddivisione della volta scorsa, perché, come a suo tempo sottolineato, l'incontro tra Gesù e Pilato costituisce un affresco strutturato in modo molto preciso dall'evangelista, tutto giocato attorno ai movimenti di Pilato, che entra ed esce dal pretorio. Riprendendo anche la parte già commentata, l'intera sezione del processo romano ha una struttura chiasmica così fatta:

Introduzione: 18,28

Presentazione dei personaggi e del luogo: Pilato, Gesù, Giudei; pretorio.

a Prima scena: 18,29-32 (fuori)

Pilato uscì (v.29).

I Giudei accusano Gesù come malfattore e chiedono la morte (vv.30-31).

b Seconda scena: 18,33-38a (dentro)

Pilato rientrò (v.33).

Gesù si dichiara il re della verità (v.37).

c Terza scena: 18,38b-40 (fuori)

[Pilato] uscì (v.38b).

Pilato dichiara Gesù innocente (v.38c); i Giudei preferiscono Barabba (v.40).

Conclusione: 19,16a

Condanna a morte di Gesù.

a' Settima scena: 19,13-15 (fuori)

Pilato conduce fuori Gesù (v.13).

"Ecco il vostro re" (v.14).

"Via, crocifiggilo" (rifiuto dei Giudei, v.15).

b' Sesta scena: 19,8-12 (dentro)

Pilato entra (v.9).

Il potere di Pilato su Gesù viene dall'alto (v.11).

c' Quinta scena: 19,4-7 (fuori)

Pilato uscì (v.4); Gesù uscì (v.5).

Pilato dichiara ancora Gesù innocente (vv.4.6).

"Ecco l'uomo" (v.6); "Crocifiggilo" (v.6).

d Quarta scena: 19,1-3 (dentro...)

Nessuna esplicita dichiarazione di cambiamento di luogo. Gesù flagellato e coronato di spine.

I primi tre versetti del capitolo 19 sono dunque il centro dell'intero racconto. In essi vi è l'affermazione, messa in bocca ai soldati in forma di scherno: *Re dei Giudei* (v.3). Siamo davanti a un tipico esempio di ironia giovannea: i soldati prendono in giro Gesù, ma nel farlo dicono esattamente chi Egli è! E tutto quello che segue, diventa una ripresa e un approfondimento di quanto affermato nelle tre parti precedenti. Lo vedremo nei dettagli, ma prima soffermiamoci sui tre versetti centrali.

1. "Salve, Re dei Giudei!" (19,1-16)

Dopo aver approfondito le prime scene, ricominciamo la lettura del processo davanti a Pilato dalla scena centrale (vv.1-3).

¹Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. ²E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. ³Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

⁴Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». ⁵Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».

⁶Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifigetelo; io in lui non trovo colpa». ⁷Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

⁸All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. ⁹Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. ¹⁰Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti

in croce?». ¹¹Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande».

¹²Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare». ¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. ¹⁴Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». ¹⁵Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare». ^{16a}Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

d. Gesù flagellato e coronato di spine (vv.1-3)

Come abbiamo già sottolineato, questa è la scena centrale.

Gesù viene coronato di spine, avvolto nella porpora e salutato come re. Rispetto ai Sinottici, la presentazione di questa scena è sobria, vengono attenuati i tratti più umilianti: si tralasciano le percosse con la canna, gli sputi, gli scherni umilianti, la spogliazione. Pilato crede di appagare la sete di sangue dei capi del popolo facendo flagellare Gesù (v.1), ma si illude. La Verità non è verosimiglianza, non è compromesso. Di fronte a essa non ci può essere che accoglienza o rifiuto. Pilato ha dichiarato che ritiene Gesù innocente, ma non ha convinto i Giudei, decisi a ottenere la condanna a morte.

Gesù è dunque sottoposto alla flagellazione, nel tentativo di rendere verosimile la condanna da parte dei Giudei.

- Nei vv.2-3 è descritta una scena che può essere letta come vergogna, ignominia, derisione;

- Giovanni, invece, contempla la scena come trasfigurata, cogliendone il significato trascendente: Gesù si manifesta re e i soldati, proprio mentre credono di avvilarlo, compiono il disegno della salvezza.

La coronazione di spine è una prima intronizzazione di Gesù come Re, anche se i segni regali vengono capovolti nell'intenzione di mettere in piedi una parodia della regalità stessa. La corona è di spine e non d'oro, un mantello prende il posto dei sontuosi abiti regali, invece di una corte che ossequia con gesti di deferenza, un gruppo di soldati che ironizzano sul suo essere re. Eppure questi "anti-segni" svelano il volto di Cristo. I soldati collaborano inconsapevolmente all'innalzamento e alla vittoria di questo Re, che è tale in modo diverso dall'idea di Pilato e dei Giudei. Si manifesta così l'amore del Padre, che ci salva nel Figlio. L'uomo resta comunque libero di respingere il volto di questo amore che gli viene incontro.

c'. Pilato e i Giudei (vv.4-7)

Nel v.4, per la seconda volta, Pilato esprime la sua convinzione di innocenza; ancora una volta la manifesta espressamente. Conducendolo fuori (v.5), spera forse di convincere il popolo che non c'è nulla da temere da una persona ridotta in tali condizioni. Se Gesù aveva usato qualche espressione ingiuriosa nei confronti delle autorità giudaiche o si era creduto qualcuno, la flagellazione era stata pena adeguata, ma Pilato reputa ingiusta la condanna a morte.

Pertanto Gesù viene presentato al popolo giudaico con gli attributi della sua regalità e davanti al popolo Pilato lo presenta con le parole: *Ecco l'uomo!* (v.5). Sulla bocca di Pilato l'espressione può equivalere al semplice "Eccolo" oppure a "Ecco questo pover'uomo del quale avete tanta paura"; il tono di questa frase può essere di pietà, anche se appare difficile trovare pietà in Pilato. Ma la frase può esprimere anche disprezzo verso i Giudei: "Avete tanta paura di quest'uomo inerme... come siete ridotti male!".

Come al solito, però, Giovanni va al di là di una semplice lettura storica, si serve dell'espressione Ecco l'uomo per sintetizzare il mistero della Parola fatta carne. Molti

autori, a ragione, vi vedono l'allusione al tema del Figlio dell'uomo, così importante nella teologia giovannea (cfr 1,51; 3,13.14; 5,27; 6,27.53.62; 8,28; 9,35; 12,23.34; 13,31). Il Figlio dell'uomo è Colui che viene dall'alto e in cui si realizzano la rivelazione e il disegno salvifico di Dio.

La figura del Figlio dell'uomo rimanda al testo di *Dn* 7,13-14, in cui a una figura umana sono dati il giudizio e la regalità. Nell'*AT* troviamo poi altri riferimenti che rimandano a un'interpretazione tipologica e quindi messianica di questa figura (cfr *Zac* 6,11ss: è posta sul capo di Giosuè una corona, mentre si afferma: *Ecco un uomo che si chiama germoglio*; *Is* 52,13ss: *ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato grandemente*). Gesù, presentato ai Giudei come un condannato umiliato e sofferente, sotto le spoglie del servo, irradia la potenza di Re e Giudice del Messia, unita all'amore salvifico di Dio.

- Per i primi cristiani, l'espressione *Ecco l'uomo* si collega al vecchio Adamo. Gesù è l'uomo nuovo, è l'Adam fatto Signore della creazione che, libero dal peccato, rende la vita a tutta l'umanità. È un uomo per alcuni aspetti simile a tutti gli altri uomini e tuttavia realmente differente da loro. In quest'uomo misero si manifesta una maniera d'essere e d'agire che non appartiene all'uomo: nella povera umanità di Gesù è contenuto il valore incomparabile della gloria di Dio, che si rivela in questo volto insanguinato. Ci troviamo dunque di fronte a un nuovo modo di esprimere il senso dell'incarnazione.

La reazione dei Giudei non tiene in conto alcuna di queste prefigurazioni scritturistiche, è una reazione che mostra assoluto rifiuto (v.6), con quel grido che è caratteristico di tutti i racconti della Passione del Signore: *Crocifiggilo, crocifiggilo!*

Giovanni ha uno sguardo di benevolenza nei riguardi del popolo: non è il popolo a chiedere la morte di Gesù, ma le autorità religiose giudaiche e i soldati (vv.6-7).

Pilato per la terza volta proclama pubblicamente l'innocenza di Gesù. Ma i Giudei si sono accorti che non è più possibile continuare ad accusare Gesù facendolo passare per un rivoluzionario politico, così cambiano d'un tratto il motivo dell'accusa trasformandola da politica in religiosa: secondo la legge giudaica è un bestemmiatore (cfr. *Lv* 24,16) perché si fa passare per *Figlio di Dio*; dunque, merita la morte!

Per comprendere la portata dell'accusa bisogna rifarsi a quanto è stato detto in *Gv* 5,18; 10,33: *Figlio di Dio* è inteso in senso reale e non messianico, perché anche il re messia era ritenuto figlio di Dio, ma per "adozione". Se l'accusa fosse di messianismo, non avrebbero chiesto la condanna a morte, perché il Messia non può essere condannato! I Giudei dicono che Gesù sostiene di essere Figlio di Dio in senso reale, naturale, in questo consiste per loro la bestemmia. Ma *Figlio di Dio* qui dice davvero l'identità unica di Gesù in quanto *rivolto verso il Padre* (*Gv* 1,1) e mandato da Dio nel mondo. Anche in 8,33 Gesù aveva affermato la differenza tra la figliolanza divina degli uomini e il suo essere il Figlio di Dio. I Giudei dunque, nell'accusare Gesù, affermano il loro rifiuto dell'Inviato di Dio, perché non hanno creduto in Lui, che è il Figlio uguale al Padre (cfr 5,18).

E poiché l'accusa è religiosa e l'autorità in questo ambito è dei Giudei, il procuratore non può sottrarsi alle sue responsabilità.

b'. Gesù e Pilato (vv.8-12)

La paura di Pilato (v.8) è un segno importante: il maligno si incunea nella debolezza personale... L'ultima accusa dei Giudei sembra aver fatto breccia nella sensibilità di Pilato. Il verbo, con il quale qui Giovanni esprime la paura, è lo stesso usato per descrivere la sensazione dei discepoli di fronte a Gesù che cammina sulle acque (cfr *Gv* 6,19; *Mc* 4,41; 5,15).

- La paura del procuratore è una mescolanza di terrore superstizioso e di curiosità insoddisfatta. I romani credevano alla possibilità dell'apparire della divinità in sembianze umane, alla possibilità di uomini divini dotati di poteri misteriosi; forse Gesù poteva rientrare in questa rivelazione del divino. Forse la paura di Pilato è semplicemente collegata al rischio di perdere il potere; Roma rispettava sempre i costumi e le usanze

religiose dei territori conquistati: un'eventuale accusa di mancato rispetto della Legge giudaica poteva mettere in crisi il potere di Pilato, già traballante perché a Roma il suo protettore Seiano era caduto in disgrazia. In questa situazione di equilibrio già molto delicato a livello politico, si insinua l'abilità degli avversari di Gesù, con le loro accuse.

- Pilato dunque rientra nel Pretorio e ricomincia a cercare di ottenere qualche risposta da Gesù (vv.9-10). La sua prima domanda è molto interessante (v.9). Infatti, non chiede: "Chi sei?", ma: *Di dove sei?*, utilizzando quindi quell'avverbio *dove* (*pothen*) il cui carattere messianico, che rimanda sempre, in Giovanni, all'origine divina e trascendente di Gesù (cfr 2,9; 4,11; 7,27-28; 8,14; 9,29-30) abbiamo tante volte richiamato. Più che a una domanda, quindi, siamo davanti a un'implicita affermazione della reale identità di Gesù. E Gesù, infatti, non risponde a questa domanda, coglie certamente la chiusura dell'interlocutore, la non disponibilità ad accogliere la rivelazione. Gesù, infatti, risponde sempre a chi domanda con fede; ora il suo silenzio esprime un giudizio su Pilato, è rifiuto davanti a chi non vuole accogliere la verità.

Il procuratore romano è qui figura tipologica degli uomini indifferenti: non si oppongono a Cristo, ma vivono come se non ci fosse. Al tempo stesso, Pilato coglie la superiorità morale di Gesù, intuisce che quel silenzio è segno di libertà e sovranità; la sua reazione di stizza lo manifesta (v.10): è un atto alterato, di chi crede di avere in mano il potere, mentre rivela la propria debolezza, alzando la voce e rivendicando tale potere; ricorre alla minaccia di morte, sperando, forse, di vedere Gesù che si abbassa tremante e supplice. Non sa, Pilato, forse non può sapere, che proprio per questo il Figlio dell'uomo è venuto nel mondo e che siamo proprio nell'ora della manifestazione della sua gloria.

- Al preteso potere del governatore romano, Gesù risponde (v 11).

Pilato non ha nessun potere su Gesù: il Cristo porta in se stesso la sua libertà ed è libero pur se imprigionato; si consegna spontaneamente al disegno del Padre, è questa la ragione del suo silenzio e della tranquillità del suo cuore.

L'affermazione di Gesù: Non avresti nessun potere su di me (v.11), va ben compresa, perché non comporta certamente una legittimazione divina del potere politico in generale, affermazione evidentemente molto pericolosa... Qui Gesù sta dicendo che l'autorità concreta che Pilato sta esercitando appartiene al realizzarsi storico del progetto del Padre. Se il procuratore romano può esercitare il potere di condanna è perché il Padre fa rientrare questo nel suo "disegno salvifico", non perché lo ha decretato un magistrato romano.

- Comunque Pilato ha la sua responsabilità, alla quale non può sottrarsi, anche se c'è chi ne ha più di lui: *chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande* (v.11), dice Gesù. Il rimando è probabilmente a Giuda e a Caifa, che il Quarto Vangelo ha già presentato come mediatori del principe di questo mondo.

Va ricordato però che Gesù muore non perché abbia avuto successo il perverso complotto contro di lui,

ma perché Egli fa proprio questo progetto che gli permette di rivelare l'infinito amore di Dio per l'uomo: *Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio* (Gv 10,17-18).

- Da quel momento Pilato cercava di liberarlo (v.12): la parola di Gesù sembra aver aperto una breccia nel cuore di Pilato; il verbo all'imperfetto (*cercava*) esprime una prolungata consapevolezza unita alla difficoltà del dover scegliere, perché ogni scelta è insieme rinuncia, mentre Pilato non vorrebbe rinunciare a niente.

Le autorità giudaiche, da parte loro, conoscono la debolezza del procuratore e sanno cosa dire per rompere gli ultimi indugi: *Se liberi costui, non sei amico di Cesare* (v.12). I Giudei fanno capire che ricorreranno a Roma, dove godono di amicizie influenti, dunque Pilato corre il rischio di perdere la benevolenza e l'amicizia dell'imperatore, cioè il potere e la dignità sociale, trovandosi già, come detto, in una situazione di precario equilibrio.

Che cosa sceglie Pilato? La sua parte di responsabilità è proprio nella libera consapevolezza di questa scelta: conservare l'umano potere significa mettere a morte un uomo che egli ritiene giusto e innocente. L'abilità dei Giudei consiste anche nel ritornare all'iniziale coloritura politica della loro accusa verso Gesù, nel momento in cui possono sfruttare l'attaccamento al potere del governatore romano, atteggiamento che conosco bene, perché lo condividono nell'ambito religioso. Possiamo dire che tra i Giudei e Pilato c'è un rapporto molto stretto, al di là del disprezzo reciproco, perché negli uni come nell'altro il cuore è prima di tutto preso dalla sete di potere.

a'. Gesù è condannato e consegnato ai Giudei (19,13-16a)

Giungiamo così alla scena conclusiva, nella quale Gesù viene proclamato Re da colui che detiene il potere politico, anche se tale regalità non è riconosciuta dai capi del popolo giudaico; per questo il condannato viene consegnato alla crocifissione, ma con il titolo di *Re dei Giudei*. Pilato, almeno ufficialmente, è nella posizione del re che decreta la condanna.

Con le numerose indicazioni topografiche e temporali inserite, Giovanni risulta come sempre molto preciso e dunque invita alla massima attenzione:

- siamo fuori dal pretorio, in un luogo dove c'è un grande lastricato (*litostroto*), in una posizione elevata (*gabbatà*);
- è vicina l'ora sesta, mezzogiorno, l'ora nella quale veniva immolato l'agnello pasquale.

- Gesù viene condotto fuori: quello che avviene ha una valenza ufficiale pubblica. L'azione *si sedette* è riferita di solito a Pilato: egli si colloca nel posto del giudice e decreta definitivamente la condanna. Attenti studi e valide argomentazioni hanno permesso di capire che il verbo "sedere" è documentato anche nell'uso transitivo, nel senso di "far mettere a sedere", e non solo all'intransitivo "sedersi". L'ironia giovannea è all'opera con tutta la sua forza: Gesù, il giudicato, incoronato e rivestito degli abiti regali, è collocato nel posto del giudice. Per Pilato si tratta di un gesto di scherno e di insulto, ma la lettura profonda alla quale ci invita Giovanni è un'altra: Gesù è davvero Re e Giudice.

- L'indicazione topografica (v.14) - lastricato, luogo alto - rimane di difficile decifrazione e collocazione: Gerusalemme era tutta lastricata e i luoghi definibili come "alti" erano molti; l'indicazione temporale, invece, ha grande rilevanza teologica: la festa di Pasqua in quell'anno cadeva di sabato; la *parasceve* (preparazione) indica quindi il venerdì precedente. Secondo la narrazione giovannea Gesù è morto nel giorno di venerdì, la vigilia di Pasqua, quando nella collina antistante al tempio si iniziava l'immolazione dell'agnello pasquale. Il vero agnello, che toglie per sempre la forza del peccato del mondo, è Gesù: *Egli è la propiziazione per i nostri peccati, e non solo per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo (1Gv 2,2)*. Il Battista aveva detto: *Ecco l'agnello di Dio (Gv 1,29)*; ora Pilato dice *Ecco il vostro re*: la regalità di Cristo si esprime nella sua immolazione come agnello, espressione di perdono e di amore.

- La risposta alla "presentazione" di Pilato, da parte dei Giudei è sempre la stessa, un ritornello che si ripete: *Via, via, crocifiggilo!* (v.15). Nella cecità delle tenebre e nel furioso rifiuto della verità i capi gridano: *Crocifiggilo!*, senza accorgersi della bestemmia che è uscita dalla loro bocca: *Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare* (v.15).

L'unico Re d'Israele è il Dio delle schiere, è il Dio dei Padri; la stessa monarchia fu all'inizio malvista perché sembrava attentare alla fede in Dio, unico vero Re, sola vera guida del popolo. Tutt'al più il re terreno era considerato il luogotenente di Dio sulla terra; arrivare ad affermare che il prototipo della regalità non è Dio ma Cesare è la più grande bestemmia in bocca a un credente nel Dio dei Padri. Il sarcasmo giovanneo si fa realmente pungente e mette in rilievo un dato di fatto: chi non riconosce la regalità di Cristo, non riconosce neppure quella di Dio. I capi sono tutti presi dalla celebrazione del loro trionfo e non si rendono conto che stanno celebrando la loro sconfitta!

Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso (v.16). Giovanni non dice che Pilato si lava le mani, ma il suo tentativo di deresponsabilizzazione personale, che è il significato simbolico di quel gesto è reso dalla decisione di consegnare Gesù nelle mani dei Giudei. E, in effetti, la sentenza di condanna non c'è, non viene pronunciata: Gesù è solo consegnato per la crocifissione. In realtà la sentenza è stata quella di aver riconosciuto Gesù come re e di averlo presentato come tale. Nel tempo che passa tra la prima luce dell'alba (18,24) e il mezzogiorno (19,14) di quel giorno, vigilia del sabato pasquale, Pilato ha la grazia di compiere un itinerario, che emerge nel dialogo con i Giudei e con Gesù. Pilato parte dal chiedere quale fosse l'accusa che i capi portavano, dall'ipotesi di una colpa in Gesù; poi, attraverso la ricerca del senso da dare all'espressione *Re dei Giudei*, egli raggiunge la convinzione dell'innocenza di quell'imputato che non dimostra verso di lui alcun tipo di timore o sottomissione; matura, infine, la decisione di liberarlo. Di altro livello e ben più irto di difficoltà è il percorso che lo avvicina a Gesù attraverso tutta una serie di domande: da un'indagine di natura strettamente politica (18,33: *Tu sei il re dei giudei?*) e giudiziaria (18,35: *Che cosa hai fatto?*) passa alla ricerca dell'identità di Gesù (18,37: *Tu sei re?*) e a ciò che, in termini moderni, chiamiamo "domande di senso" (18,38: *Che cos'è la verità?*). Pone poi la domanda sulla vera origine di Gesù (19,9: *Di dove sei?*) e, infine, Giovanni gli mette sulle labbra una domanda carica di significato (19,10: *Non mi parli?*), dove il verbo "parlare" (in greco *lalein*) indica un parlare autorevole, proprio della rivelazione divina. Pilato dunque è giunto sulla soglia, ha sfiorato il mistero di Gesù, ne ha persino dichiarato più volte l'innocenza (tre, numero certamente non casuale...), ma non riesce a varcare la soglia della verità; vince in lui la paura di perdere potere e prestigio, di inoltrarsi in un terreno in cui non avrebbe più schiere di soldati a proteggerlo. Nell'ora in cui si compie il sacrificio degli agnelli, quando dalle case degli ebrei è stata eliminata ogni traccia di lievito e tutto è azzimo, lo consegnò loro perché fosse crocifisso (v.16a).

Se si vuole incontrare Gesù e penetrare nella sua verità bisogna davvero fare il suo stesso percorso: consegnarsi all'amore, accettare di superare la soglia della sicurezza umana, indossare come mantello e corona la croce. Pilato non vuole percorrere questo cammino, che umanamente è spogliazione e umiliazione, perché non riesce a capire che è invece il cammino della vera ed eterna glorificazione, ben al di sopra e al di là di ogni potere umano.

2. «È compiuto» (19,16b-37)

Dopo che Gesù è condannato a morte e consegnato nelle mani dei Giudei, il racconto diventa più sintetico, non troviamo nella *via crucis* secondo Giovanni i tanti particolari che conosciamo dai paralleli sinottici.

^{16b}Essi presero Gesù ¹⁷ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, ¹⁸dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. ¹⁹Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». ²⁰Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. ²¹I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: lo sono il re dei Giudei"». ²²Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».

²³I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. ²⁴Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice:

Si sono divisi tra loro le mie vesti
e sulla mia tunica hanno gettato la sorte.
E i soldati fecero così.

²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». ²⁹Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

³¹Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato - era infatti un giorno solenne quel sabato -, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. ³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui.

³³Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. ³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. ³⁶Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. ³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

a. Gesù in croce (vv.16b-22)

Questa prima scena della parte centrale del capitolo 19 è introdotta dai vv.16b-18. C'è uno stretto parallelismo tra la conclusione della scena precedente (vv.13-16) e i vv.17-22, con una perfetta corrispondenza tra condanna a morte e crocifissione: quello che è avvenuto nel pretorio è "programma" di quanto avviene ora nella *via crucis*. I vv.16b-17 riassumono in modo essenziale la via della croce, non includendo gli oltraggi e le umiliazioni che conosciamo dai racconti Sinottici, perché è Gesù stesso che offre la vita, non c'è spazio neppure per il Cireneo. Letteralmente bisognerebbe tradurre proprio: *portando da se stesso la croce!* È Gesù, solo Lui, che può portare la croce. Alcune versioni non inseriscono quel "se stesso"; in questo caso Gesù porta la croce dei futuri cristiani, si fa modello dei credenti che lo seguono, poiché Egli è la Via (cfr 14,6). Ma un'altra possibile traduzione è: *portando per se stesso la croce*, cioè porta il suo trono. La croce, infatti, ha grande valore per lui, in quanto segno per eccellenza della sua dignità regale. Cristo ha vinto la morte, segno della sconfitta del primo uomo. La tradizione giudeo-cristiana collocava la tomba di Adamo ed Eva sotto il *Golgota* (che significa appunto *luogo del cranio*, v.17), come ai piedi della croce: Abramo, toccato dal sangue di Cristo, lavato e quindi risanato da quel sangue, il sangue dell'agnello che toglie il peccato del mondo, è il primo dei risorti in Cristo e con Cristo. I due crocifissi con Gesù (v.18) formano quasi una corte attorno al Re.

La crocifissione era la condanna a morte tipica dei romani, che avevano l'usanza di apporre una targa con il motivo della sentenza, con funzione deterrente. I vv.19-20 quindi riportano questa usanza, come del resto fanno anche *Mt* e *Mc*, dedicando a ciò un versetto. Giovanni gliene dedica 4, aggiungendo la polemica ulteriore tra Pilato e i Giudei, che segue a quella iscrizione. Certamente è uno spazio sproporzionato, se si considera che la descrizione della salita al calvario e della crocifissione occupa poco più di due versetti (vv.16b-18). C'è qui, dunque, qualcosa di più della narrazione di un fatto storico.

Se osserviamo i vv.19-22, rileviamo ancora una volta una struttura chiastica, con al centro ciò che deve attirare soprattutto la nostra attenzione:

A. v.19: Pilato compone l'iscrizione e la fa collocare

B. v.20a: molti la leggono

C. v.20b: visibilità e comprensibilità dell'iscrizione, al centro

B'. v.21: protesta dei Giudei sul contenuto dell'iscrizione

A'. v.22: conferma di Pilato.

Una prima, più superficiale, interpretazione può portarci a sottolineare ancora una volta il dissidio tra Pilato e i Giudei, con il primo che si prende l'ultima parola, quasi dicesse: "Chi la fa, l'aspetti". Ma, più in profondità, possiamo aggiungere che, con la composizione dell'iscrizione, Pilato porta a compimento il percorso fatto con Gesù, che abbiamo in precedenza sottolineato: i Giudei restano chiusi (cfr v.21), Pilato invece, interiormente, presta fiducia a Gesù. Se non può più fermarne l'esecuzione, però ne afferma la regalità, e lo fa in modo netto e incontrovertibile, così che chi vuole vedere e capire, può farlo (cfr v.20b, il centro della scena: è Re per tutti!). Notiamo che *Nazareno* è titolo che troviamo solo nel Quarto Vangelo, a questo proposito. Ci si può leggere anche un richiamo all'iniziale ironia di Natanaele: *da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?* (1,46). L'atteggiamento dei Giudei non fa che mettere ancor di più in rilievo l'identità di Gesù. Il fatto che la scritta sia in più lingue, oltre a sottolineare la regalità universale di Cristo, rimanda anche a un altro elemento molto importante: c'era a quel tempo una scritta in tre lingue che impediva l'ingresso al tempio per chi non era ebreo. Allora qui Gesù, nuovo tempio, apre le sue porte a tutti! Il verbo per indicare l'azione di Pilato, *ghegrafa* ("scrisse") è un perfetto, scelta di tempo che rimanda a un passato determinato e definitivo: è Re per sempre, per tutti, la sua regalità è un fatto certo per tutti gli uomini di tutti i tempi! In Cristo ogni uomo è accolto, può entrare (e uscire!).

b. I soldati si dividono le vesti (vv.23-24)

I vv.23-24 riportano un altro elemento narrato anche dai Sinottici, un fatto che possiamo definire storico, ma Giovanni se ne serve per affermare che la regalità di Cristo, appena descritta come universale, è la fonte dell'unità della Chiesa. Secondo l'AT, il gesto di strappare le vesti può indicare simbolicamente la divisione del popolo. Il verbo usato anche qui, *schizo* ("strappare", "dividere"), ha la stessa radice della parola "scisma" ed è usato per indicare la divisione del popolo in fazioni (cfr At 14,4; 23,7). Cosa descrive qui Giovanni? Le vesti vengono divise in quattro parti (come i punti cardinali, altro rimando universalistico), mentre la tunica viene lasciata integra e tirata a sorte. Se questo è il compimento delle Scritture, per il Quarto Vangelo è anche un rimando alla preghiera per l'unità, il cuore della preghiera del Figlio al Padre nell'ora della gloria (cfr Gv 17): l'amore crocifisso diventa sorgente di un'unità indissolubile, questo è il compimento di quanto annunciato dalle Scritture.

c. Le donne e Giovanni ai piedi della croce (vv.25-27)

La scena centrale ha due protagonisti, oltre a Gesù Re di gloria: Maria sua madre e il discepolo amato.

Le diverse interpretazioni nel corso della storia dell'esegesi cristiana si possono sintetizzare in due filoni principali:

1. lettura di tipo storico, intenzione reale del Figlio di non lasciare sola la madre (intesa anche come sostegno indiretto alla dottrina della verginità di Maria); è ovviamente una lettura possibile, ma piuttosto "povera", che riduce il quadro a una dimostrazione di pietà filiale.
2. lettura di tipo ecclesiologico, che parte dalla considerazione che il v.25 è collegato sintatticamente alla scena precedente, con un *dé* ("allora"), a indicare che la decisione dei soldati di non dividere la tunica e quindi il compimento delle Scritture, che hanno come significato simbolico l'unità della Chiesa, si compie nella consegna reciproca di Maria e del discepolo amato. Noi scegliamo questo filone interpretativo, considerando insieme anche altri elementi che legano, come sempre del resto, la scena presente ad altre del Quarto Vangelo.

Ci troviamo ai piedi della croce, nel momento più doloroso dell'esperienza di Maria come madre. L'evangelista Giovanni pone questo episodio della passione al centro del racconto, dandogli un rilievo che supera anche la descrizione della morte di Cristo in croce. Ci sono in questo testo molti riferimenti all'unico altro brano in cui è presente

Maria nel quarto vangelo, l'episodio delle nozze a Cana. I rimandi tra un brano e l'altro sono sia a livello tematico che nell'uso di vocaboli.

- Sono solo tre versetti, ma sono veramente ricchissimi! Non soffermiamoci a contare quante siano le donne sotto la croce: così come scrive l'evangelista, potrebbero essere tre, ma anche quattro. Quello che conta è che lì ci sia Maria, la madre (v.25).

Nello snodarsi della narrazione, avviene una cosa che solitamente non si nota: inizialmente Maria è detta "sua madre", di Gesù; nel versetto successivo è "la madre", senza ulteriori specificazioni (v.26); ma in bocca a Gesù, che si rivolge a Giovanni, diventa "tua madre", madre del discepolo amato (v.27)! In modo mirabile, anche solo con questo passaggio segnato dalla presenza (o assenza) di aggettivi possessivi diversi, il Quarto Vangelo ci dice che il passaggio dalla maternità divina di Maria al suo essere nostra madre avviene sotto la croce e avviene per volontà del Figlio, quasi come ultima volontà, un vero e proprio testamento. Infatti, la traduzione più corretta dell'atteggiamento di Giovanni non è "l'accorse con sé", ma "la prese tra le sue cose": non leggiamo queste parole come la descrizione di un prendere possesso, quasi un'oggettivizzazione di quella madre.

Leggiamole invece come l'accoglienza di quella preziosa eredità che esprime la volontà estrema, la più alta e significativa, del Signore Gesù, in punto di morte.

- Accennavamo sopra ai tanti punti di contatto tra questo episodio e quello delle nozze a Cana di Galilea.

Una prima parola che collega i due momenti, apparentemente così diversi, della vita di Gesù (e di Maria!) è il modo in cui lo stesso Gesù si rivolge alla madre: "Donna". A Cana, ma forse anche qui, questa espressione suona quasi stonata, visto che è rivolta dal Figlio alla madre. Ma in realtà la dobbiamo cogliere nel suo senso pieno, come espressione della pienezza dell'essere femminile che si manifesta in Maria, donna vera, donna per eccellenza.

È la donna che, a Cana come sotto la croce, rappresenta la Sposa di Dio, l'umanità intera.

Gesù, lo Sposo, è Colui che per quella sposa dà la vita, perché la ama *fino alla fine* (13,1).

Non potrebbe esserci disprezzo nelle parole di chi sta donando fino all'ultima goccia il suo sangue per salvare anche coloro che su quella croce l'hanno inchiodato.

- Maria a Cana chiede il vino; l'iniziale resistenza di Gesù è dovuta a un fatto: non è ancora giunta la sua ora (cfr 2,4).

- Ma sulla croce l'ora è giunta: è l'ora del mistero della gloria, il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù.

Ecco che il dono del vino buono, prefigurato dal segno di Cana, si compie nel dono del sangue sulla croce (il vino è, in senso chiaramente eucaristico, il sangue versato di cui lo stesso Gesù parla nell'ultima cena). Poiché l'ora è giunta, non c'è esitazione, Gesù compie il segno vero, quello definitivo della morte di croce, per donare un vino che non si esaurisce più, un'acqua che disseta per la vita eterna (cfr v.34; 4,14).

Dalla croce dunque Maria è data come madre a Giovanni, discepolo amato.

Ma tutti noi siamo discepoli amati, siamo i *suoi* di cui parla l'*incipit* del capitolo 13: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* (13,1).

Allora in quel discepolo tutti noi siamo chiamati a prendere Maria tra le nostre cose, ad accoglierla come la nostra madre. Potremmo dire che nell'accogliere la maternità di Maria riconosciamo che siamo discepoli amati!

In effetti, i vv.26-27 seguono uno "schema di rivelazione" che è tipico del Quarto Vangelo e che è scandito da una precisa sequenza: il vedere in profondità, il dire e la constatazione di un risultato, di un fatto che viene rivelato.

Qui avviene così: Gesù vede Maria e il discepolo amato, rivolge loro la parola e afferma ciò che la sua parola compie: *Ecco!*

Stesso schema lo troviamo ad esempio in 1,29, dove colui che parla è Giovanni Battista e l'oggetto della sua rivelazione è Gesù stesso. Queste affermazioni, che costituiscono

quindi "rivelazione", "svelamento", sono definizioni di tipo dogmatico, nel senso che dicono una verità assoluta. La verità che Gesù qui rivela è il fatto della maternità di Maria nei confronti del discepolo amato e dunque della Chiesa.

Ma c'è di più: poiché abbiamo già rilevato l'evidente rimando al segno di Cana, che trova nel dono di Gesù sulla croce il suo pieno compimento, possiamo dire che proprio dalla croce il Figlio dà alla madre il compito di introdurre il discepolo nel mistero dell'amore crocifisso! È su questo mistero che si fonda la nostra fede, la fede della Chiesa.

- Allora Maria è per noi madre soprattutto perché è colei che per prima ha creduto nell'adempimento delle promesse, di cui la croce è il segno più misterioso e più alto.

- Per il discepolo, accettare il dono della maternità di Maria significa accoglierne la custodia materna, riconoscere che, come madre del Verbo fatto carne, lei ci appartiene, è nel nostro DNA di credenti (tra le nostre cose, appunto, ciò che ci è più caro, che è più nostro).

Per il Quarto Vangelo, la profezia di Isaia riguardo alla nuova Gerusalemme, madre che consola i figli (cfr *Is* 66,13), si compie nella maternità di Maria, che è immagine della maternità della Chiesa: nella Chiesa, infatti, come nella profezia, sono radunati in Cristo i figli dispersi, tutti coloro che si aprono alla fede attraverso la maternità della vergine di Nazaret, che è madre, figlia e sposa.

La maternità di Maria deve essere per i suoi figli invito all'unità. Questo afferma lo stesso evangelista Giovanni attraverso il rimando, nella scena che precede immediatamente questa, alla tunica che non viene divisa, mentre le vesti sono strappate (cfr vv.23-24), come abbiamo visto. Lo strappare le vesti ha, infatti, il significato simbolico della divisione nel popolo, causata dall'infedeltà, dalla corruzione; nel suo ultimo gesto, dalla croce, affidando l'umanità alla maternità di Maria, il Signore ci richiama all'importanza dell'unità, quell'unità che deve scaturire dal suo sacrificio e per la quale Egli prega il Padre prima di affrontare la passione (cfr 17,22-23). Tutte le divisioni che sono il segno della lotta tra gli uomini, della reciproca ricerca di affermazione ai danni dell'altro, rendono in qualche modo vano il dono d'amore di Cristo; in Maria, che è il segno di un'unica maternità che avvolge ogni umana creatura, troviamo colei che ci guida sulla via dell'unità, non come abbattimento delle differenze, ma come spazio di riconciliazione nella fraternità.

d. Gesù muore in croce (vv.28-31)

Siamo al momento della morte in croce, che nel Quarto Vangelo, ancora una volta, non contiene gli elementi più drammatici caratteristici dei racconti Sinottici. L'idea di fondo resta sempre la regalità di Cristo, che decide di salire sul trono della croce: è la sua volontà, che è quella del Padre e non di altri. La consapevolezza di Gesù è chiara: ha compiuto il disegno del Padre (cfr v.30). La parola-chiave è proprio il "compimento". Si può pensare che il vertice di questo compimento sia stata la scena precedente, con Maria e il discepolo amato, ma più probabilmente è l'intera passione che realizza il compimento (il verbo del compimento, *teleo*, letteralmente "portare a termine", "assolvere un incarico" si trova per esempio in 4,34; 5,36; 17,4): è *compiuto* (v.30) ha quindi un valore riepilogativo, complessivo, poiché Gesù ha portato a termine l'opera affidatagli dal Padre; ma c'è anche un'idea di perfezione, un richiamo a quel *li amò fino alla fine* (13,1) che ha introdotto l'ora della gloria: Gesù che muore in croce manifesta al massimo la pienezza dell'amore. Anche la richiesta *Ho sete* (v.28) esprime la sete di compimento dell'opera del Padre, cioè della salvezza. In 18,11 avevamo incontrato l'espressione *bere il calice*, che è segno dell'avere sete! Si esprime qui un desiderio incontenibile di amare come il Padre, che forse possiamo trovare anche nella beatitudine degli affamati e assetati di giustizia (cfr *Mt* 5,6, ricordando che la *giustizia* in *Mt* ha un valore salvifico). L'aceto sembra segno di pietà da parte dei soldati (v.29). Ma un Salmo dice: *nella mia sete mi hanno dato aceto* (*Sal* 69(68),22), per cui il gesto è da leggere più come un'ulteriore risposta di rifiuto da parte degli uomini, davanti all'amore di Gesù. E tale amore è fedele, nonostante tutti i segni di disprezzo. C'è poi un particolare importante: nella nostra traduzione si parla di canna, ma il Quarto Vangelo parla di un

ramo di issopo, che era ciò che avevano usato gli ebrei schiavi in Egitto per segnare gli stipiti delle case con il sangue dell'agnello, così da salvare la propria famiglia dal passaggio dell'angelo distruttore (cfr *Es* 12,22). Per questo l'issopo era da allora usato nei riti liturgici per l'aspersione. Qui il problema non è chiedersi se fosse effettivamente possibile arrivare a bagnare le labbra di Gesù innalzato sulla croce usando un rametto di issopo... dobbiamo invece leggere oltre il significato letterale, come sappiamo essere sempre necessario in Giovanni. Questo elemento è prima di tutto un dato teologico: il sangue di Cristo è l'amore salvifico, con il quale siamo aspersi! Siamo ancora una volta di fronte al tema pasquale della regalità di Cristo e del suo essere il vero Agnello immolato per la nostra salvezza. Ecco perché le ultime parole di Gesù, è *compiuto* (v.30), rimandano all'intera sua opera. E il quadro è completato dall'ultima azione di Gesù. Il verbo usato da Giovanni (v.31) è in forma attiva; rispetto alle espressioni di *Mc* e *Mt*, c'è qualcosa di più: Gesù non si limita a esalare l'ultimo respiro; nel momento della morte compie attivamente ciò che aveva annunciato fin da 7,34, realizza la promessa ai suoi, ripetuta più volte nel corso dei discorsi dell'ultima cena (capitoli 14-16), donando lo Spirito del Padre, il Paraclito, lo Spirito di verità che procede dal Padre e dà la vita al mondo.

e. Il compimento delle Scritture (vv.32-37)

L'ultima scena che completa il racconto della croce è propria di Giovanni e, anche in questo caso, non narra semplicemente un fatto storico. Siamo alla vigilia della Pasqua ebraica. Questa scena diventa al tempo stesso un riferimento antitetico e un rinnovamento della Pasqua dell'antica alleanza. Ci sono attestazioni storiche (Flavio Giuseppe e Filone) dell'uso di spezzare le gambe ai condannati alla croce, per accelerarne la morte (vv.31-32). Gesù però era già morto e dunque non c'era bisogno di quella ulteriore crudeltà (v.33). Giovanni però, come sempre, va oltre il dato storico: ci parla di un altro elemento che caratterizza Gesù in quanto Agnello pasquale. C'è un rimando a *Es* 12,46 e *Num* 9,2: Gesù è l'Agnello pasquale che deve essere mangiato. Sono qui unite due immagini: l'albero della vita e l'acqua di Ezechiele, poiché il sangue è vita, l'acqua dal costato richiama l'acqua che esce dal lato destro del tempio, mentre già sappiamo dal capitolo 2 che il corpo di Gesù è il nuovo tempio (cfr 2,13-25). Gesù è dunque quell'Agnello che non deve essere spezzato (cfr v.36). Un altro riferimento pasquale, che richiede una lettura non solo ecclesiologica, ma specificamente eucaristica, e quindi sacramentale e cristologica, è certamente quello alla cena ebraica, il *seder* di Pasqua.

Se restiamo su un piano umano, la scienza medica conferma la fuoriuscita di sangue e acqua nel momento della rottura del pericardio. Ma per Giovanni, secondo l'interpretazione che fin da subito ne hanno fatto i primi padri della Chiesa, il sangue e l'acqua rimandano ai sacramenti fondamentali della vita cristiana, il Battesimo e l'Eucaristia. Tenendo presente anche la festa delle Capanne (*Gv* 5), Gesù è il vero tempio, come abbiamo anche poc'anzi ricordato. Nel racconto della Genesi (cfr *Gen* 2,21-22), Eva fuoriesce dal costato di Adamo, anche se qui il costato di Cristo non viene aperto, viene trafitto. Ma la differenza di verbi non è così netta da impedire questa lettura: Cristo, nuovo albero della vita, e nuovo tempio, viene aperto perché, così come Eva è scaturita dal costato di Adamo, da quello del Figlio di Dio esce sangue con acqua, la vita nuova che ci rende figli e che fa di noi quell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa. Dallo stesso corpo di Cristo innalzato sulla croce viene a noi anche, anzi prima di tutto, il dono dello Spirito che ci apre all'ascolto della Parola e ci rende pienamente figli nel Figlio.

La nuova umanità che nasce dall'innalzamento del nostro Re-Agnello sul trono della croce viene generata in due momenti (attenzione, l'ora è unica, non è una questione cronologica, siamo davanti a un unico evento, come due facce di una stessa medaglia):

1. la madre e il discepolo amato sotto la croce (vv.26-27);
2. il soffio vitale dello Spirito su di loro (v.31).

Lo stesso Spirito che fa nascere vita nuova è quello che aveva generato in Maria l'inizio di questa nuova umanità.

Poiché lo sfondo resta quello del compimento, anche il colpo di lancia viene riletto con un riferimento veterotestamentario, che insieme ci rimanda a Gv 3,14-15: in un contesto messianico/escatologico, Zac 12,10 aveva affermato: *volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (v.37). Questa affermazione ricorda il centurione nel racconto marciano (cfr Mc 15,39). Ma lo sguardo, qui, è dal punto di vista del narratore, non di chi sta sotto la croce. Troviamo però anche la prospettiva del discepolo, sotto la croce, appunto, un testimone, che ha visto e perciò dà testimonianza (cfr v.35). Una testimonianza molto importante, perché, come ogni testimonianza, a partire dalla prima fondamentale del Battista, è data per suscitare la fede in chi la ascolta. Così anche la morte in croce che porta a compimento la gloria dell'ora del Figlio rimanda inevitabilmente al prologo innico: chi crede nel Figlio e nei suoi testimoni ha il potere di diventare figlio di Dio (cfr 1,12).

3. La sepoltura di Gesù (18,38-42)

Dopo che Gesù è morto, il racconto di Giovanni si conclude in modo molto simile a quello dei paralleli sinottici.

³⁸Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. ³⁹Vi andò anche Nicodemo - quello che in precedenza era andato da lui di notte - e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe. ⁴⁰Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. ⁴¹Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. ⁴²Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Il protagonista, in tutti e quattro i Vangeli, nel momento della sepoltura, è Giuseppe di Arimatea (v.38), un uomo ricco (cfr Mt 27,57), membro del Sinedrio (cfr Mc 15,43; Lc 23,50). Qui lo troviamo in compagnia di Nicodemo (v.39), probabilmente un altro membro del Sinedrio, che però abbiamo già incontrato altre due volte nel Quarto Vangelo, nel "Libro dei Segni" (cfr 3,1-21; 7,44-52). Il fatto che ci sia un secondo testimone è importante per attestare in modo valido l'avvenuta sepoltura. D'altra parte, la sottolineatura dell'appartenenza di Giuseppe al Sinedrio riabilita in una certa misura le autorità giudaiche. Pilato non si oppone in alcun modo alla richiesta di Giuseppe, il suo ruolo del resto è finito; se si fosse aperto del tutto alla rivelazione di Gesù, avrebbe anch'egli saputo riconoscere nella sua morte un segno di regalità e non di sconfitta. Al contrario, Nicodemo ha fatto fino in fondo il cammino che Pilato non ha saputo completare. Ora non è più il personaggio dubbioso e forse un po' codardo che abbiamo conosciuto all'inizio. Dopo che, in 7,50-53, aveva già mostrato un coraggio nuovo, discutendo con gli altri membri del Sinedrio e mettendo in dubbio la loro interpretazione della Legge contro Gesù, qui si espone fino al punto di andare insieme a Giuseppe da Pilato, per chiedere il corpo del Signore. Se consideriamo che il Sinedrio era, di fatto, l'autorità che aveva tramato per giungere alla condanna a morte di Gesù, allora dobbiamo riconoscere che nell'atto di Nicodemo c'è una testimonianza di libertà e di fede che sorprende e commuove. E Gesù gli dona il suo corpo, che vincerà definitivamente la morte. Nicodemo porta trenta chili di profumo (v.39)! È un simbolo certamente di amore, ma anche di vita, se ricordiamo che al sepolcro di Lazzaro la morte era, come è del resto inevitabile, collegata al cattivo odore (cfr Gv 11,39). Anche a Betania, nell'ultimo capitolo del "Libro dei Segni", il corpo di Gesù era stato unto con abbondanza di profumo prezioso, gesto che lo stesso Signore aveva interpretato come

anticipazione dell'unzione del corpo donato sulla croce e pronto per la sepoltura (cfr Gv 12,1-11). L'unzione del corpo ha anche un significato nuziale. In effetti è con l'innalzamento sulla croce che si compie l'unione definitiva tra Cristo Sposo e la Chiesa Sposa dell'Agnello (cfr Ap 21,9-14; anche Ef 5,25-33), di cui l'Eucaristia costituisce il banchetto di nozze (cfr Ap 19,1.5-9a).

I teli (v.40) sono un richiamo all'esperienza della risurrezione (cfr 20,5, le bende). Giovanni usa un termine diverso rispetto all'episodio di Lazzaro, ma anche rispetto ai Sinottici (che usano il termine *sinon*, da cui la nostra Sindone: cfr Mt 27,59; Mc 15,46; Lc 23,53).

Il v.41 fa riferimento al luogo della croce come allo stesso della sepoltura; come abbiamo già detto in precedenza, la tradizione giudeo-cristiana collegava il Golgota al luogo della sepoltura di Adamo. Giovanni quindi ci ricorda ancora una volta che il nuovo Adamo è morto una volta per sempre, come direbbe Paolo (cfr per esempio 1Cor 15,20-22; diversi sono i paralleli Adamo - Cristo negli Scritti Paolini, anzi, Paolo è l'unico autore del NT che presenta espressamente questo parallelo, ma poiché Giovanni scrive molti anni dopo, certamente conosceva questa tradizione ed evidentemente l'ha fatta sua). Con questo richiamo conclusivo al giardino, il Quarto Vangelo opera una grande inclusione per il racconto della passione: dal giardino dell'ultima preghiera di Gesù con i suoi (cfr 18,1), al giardino della sepoltura; dall'Eden della piena comunione con Dio, al luogo della risurrezione, come scopriremo con il successivo capitolo 20, giardino di morte sul quale già si aprono squarci di vita nuova, con il conclusivo riferimento alla Pasqua dei Giudei (v.42), nell'unica, definitiva *ora* della Gloria del Figlio di Dio.

- **Dalla Parola, la preghiera**

- M'inginocchio davanti a te, Signore, per adorarti. Ti rendo grazie, Dio di bontà; Ti supplico, Dio di santità.

- Davanti a te piego le ginocchia. Tu ami gli uomini e io ti glorifico, o Cristo, Figlio unico e Signore di tutte le cose.

- Tu che solo sei senza peccato, per me peccatore indegno, Ti sei offerto alla morte e alla morte di croce. Così hai liberato le anime dalle insidie del male.

- Che cosa ti renderò, o Signore, per tanta bontà? Gloria a te, o amico degli uomini! Gloria a te, o Dio di misericordia!

- Gloria a te, o paziente! Gloria a te, che perdoni i peccati!

- Gloria a te, che sei venuto per salvare le nostre anime!

(Efreem il Siro)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 119

La croce alla quale erano confitte le membra di Cristo morente, diventò la cattedra del suo insegnamento.

1. Dopo che il Signore fu crocifisso e dopo che i soldati si divisero le sue vesti tirando a sorte la tunica, vediamo il seguito del racconto dell'evangelista Giovanni. *Questo dunque fecero i soldati. Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di lei, Maria di Cleofa e Maria Maddalena. Vedendo la madre, e accanto a lei il discepolo che egli amava, Gesù disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: Ecco tua madre. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa (Gv 19,24-27).* Questa è l'ora della quale Gesù, nel momento di mutare l'acqua in vino, aveva parlato alla madre, dicendo: *Che c'è tra me e te, o donna? La mia ora non è ancora venuta (Gv 2,4).* Egli aveva annunciato quest'ora, che non era ancora giunta, e nella quale, morendo, avrebbe riconosciuto colei dalla quale aveva ricevuto questa vita mortale. Allora, quando stava per compiere un'opera divina, sembrava allontanare da sé, come una sconosciuta, la madre, non della divinità ma della sua debolezza umana; al contrario, ora che stava sopportando sofferenze proprie della condizione umana, raccomandava con affetto umano colei dalla quale si era fatto uomo. Allora colui che aveva creato Maria, si manifestava nella sua potenza; ora colui che Maria aveva partorito, pendeva dalla croce.

2. C'è qui un insegnamento morale. Egli stesso fa ciò che ordina di fare, e, come maestro buono, col suo esempio insegna ai suoi che ogni buon figlio deve aver cura dei suoi genitori. Il legno della croce al quale erano state confitte le membra del morente, diventò la cattedra del maestro che insegna. È da questa sana dottrina che l'Apostolo apprese ciò che insegnava, dicendo: *Se qualcuno non ha cura dei suoi, soprattutto di quelli di casa, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele (1Tim 5,8).* Chi è più di casa dei genitori per i figli, o dei figli per i genitori? Il maestro dei santi offrì personalmente l'esempio di questo salutare precetto, quando, non come Dio ad una serva da lui creata e governata, ma come uomo alla madre che lo aveva messo al mondo e che egli lasciava, provvide lasciando il discepolo quasi come un altro figlio che prendesse il suo posto. Perché lo abbia fatto viene spiegato da ciò che segue. Infatti l'evangelista dice: *e da quel momento il discepolo la prese in casa sua.* È di sé che egli parla. Egli è solito designare se stesso come *il discepolo che Gesù amava.* È certo che Gesù voleva bene a tutti i suoi discepoli, ma per Giovanni nutriva un affetto tutto particolare, tanto da permettergli di poggiare la testa sul suo petto durante la cena (cfr Gv 13,23), allo scopo, credo, di raccomandare a noi più efficacemente la divina elevazione di questo Vangelo che egli avrebbe dovuto proclamare.

3. Ma in che senso Giovanni prese con sé la madre del Signore? Non era egli forse uno di coloro che avevano detto al Signore: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito (Mt 19,27)?* Ma ad essi il Signore aveva anche risposto che qualunque cosa avessero lasciato per seguirlo, avrebbero ricevuto, in questo stesso mondo, cento volte tanto (cfr Mt 19,29). Quel discepolo pertanto conseguiva il centuplo di quello che aveva lasciato, fra cui anche il privilegio di accogliere la madre del donatore. Il beato Giovanni aveva ricevuto il centuplo in quella società, nella quale nessuno diceva proprio qualunque suo bene, in quanto tutto era comune a tutti; come appunto si legge negli Atti degli Apostoli. E così gli Apostoli non avevano niente e possedevano tutto (cfr 2Cor 6,10). In che modo, dunque, il discepolo e servo ricevette la madre del suo maestro e Signore tra i suoi beni, in quella società dove nessuno poteva dire di avere qualcosa di suo? Poco più avanti, nel medesimo libro, si legge: *Quanti possedevano terreni e case, li vendevano e ne portavano il ricavato e lo deponevano ai piedi degli Apostoli; ed esso veniva man mano distribuito a ciascuno proporzionalmente al bisogno (At 4,34-35).* Da queste parole si può arguire che a questo discepolo venne assegnato quanto personalmente egli aveva bisogno e in più quanto gli era necessario per il mantenimento della beata Maria, considerata come sua madre. Non è forse questo il senso più ovvio della frase: *da quel momento il discepolo la prese in casa sua,* che cioè egli prese su di sé l'incarico di provvedere a lei in tutto? Egli se la prese con sé, non nei suoi poteri, perché non possedeva nulla di proprio, ma tra i suoi impegni, ai quali attendeva con dedizione.

4. Continua: Dopo di ciò, sapendo che tutto era compiuto, affinché la Scrittura si adempisse, Gesù disse: *Ho sete! C'era là un vaso di aceto. E i soldati, inzuppata una spugna nell'aceto, la posero in cima ad una canna d'issopo, e gliel'accostarono alla bocca. Quando Gesù ebbe preso l'aceto disse: tutto è compiuto! E, chinato il capo, rese lo spirito (Gv 19,28-30).* Quale uomo è in grado di disporre le proprie cose, come dimostrò quest'uomo di poter disporre tutte le circostanze della sua passione? Ma questi è il mediatore tra Dio e gli uomini. È colui del quale sta scritto: *È un uomo, ma chi lo riconoscerà?, perché gli uomini che eseguivano tutte queste cose, non lo riconoscevano come uomo Dio. Colui che appariva come uomo, nascondeva la sua divinità: l'umanità visibile accettava le sofferenze della passione, che la divinità nascosta disponeva in tutti i particolari. Vide dunque che si era compiuto tutto ciò che doveva accadere prima di prendere l'aceto e di rendere lo spirito; e affinché si adempisse anche la Scrittura che aveva predetto: *Nella mia sete mi hanno fatto bere aceto (Sal 68,22),* disse: *Ho sete,* come a dire: Fate anche questo, datemi ciò che voi siete. I Giudei stessi erano aceto, essi che avevano degenerato dal buon vino dei patriarchi e dei profeti; e il loro cuore era come la spugna, piena di cavità tortuose e subdole, spugna imbevuta dell'iniquità di questo mondo, attinta come da un vaso ricolmo. E l'issopo, sopra il quale posero la spugna imbevuta d'aceto, è un'umile pianta dotata di virtù purgative, immagine dell'umiltà di Cristo, che i Giudei avevano insidiato e credevano di aver eliminato. Ecco perché il salmo dice: *Purificami con issopo e sarò mondo (Sal 50,9).* Noi veniamo purificati dall'umiltà di Cristo: se egli non si fosse umiliato facendosi obbediente fino alla morte di croce (cfr Fil 2,8), il suo sangue non sarebbe stato versato per la remissione dei peccati, cioè per la nostra purificazione.*

5. E non ci deve sorprendere il fatto che essi abbiano potuto accostare la spugna alle labbra di Cristo, che, essendo in croce, stava ben sollevato da terra. Giovanni omette un particolare, ricordato invece dagli altri evangelisti: si ricorse ad una canna (cfr Mt 27,48; Mc 15,36), per fare arrivare fino in cima alla croce la bevanda di cui era intrisa la spugna. La canna era simbolo della Scrittura, che si adempiva con quel gesto. Allo stesso modo infatti che si dà il nome di lingua all'idioma greco o latino, o a qualsiasi altro che sia composto di suoni articolati con la lingua, così si può dare il nome di "canna" (penna) alle lettere che, appunto, si scrivono con la canna. È molto più comune chiamare col nome di lingua l'insieme dei suoni articolati dalla voce umana che chiamare canna le lettere scritte: per cui chiamare canna la Scrittura acquista un maggior significato mistico, appunto perché è un uso meno comune. Un empio popolo commetteva queste crudeltà, e Cristo misericordioso le sopportava. Chi faceva tutto questo non sapeva quel che faceva, mentre colui che tutto sopportava non solo sapeva quello che essi facevano e perché lo facevano, ma dal male che essi facevano egli sapeva trarre il bene.

6. Quando Gesù ebbe preso l'aceto disse: *Tutto è compiuto!* Che cosa era compiuto, se non ciò che la profezia tanto tempo prima aveva predetto? E siccome non rimaneva nulla che ancora si dovesse compiere prima che egli morisse, siccome aveva il potere di dare la sua vita e di riprenderla di nuovo (cfr Gv 10,18), essendosi compiuto tutto ciò che aspettava si compisse, *chinato il capo, rese lo spirito.* Chi può addormentarsi quando vuole, così come Gesù è morto quando ha voluto? Chi può deporre la sua veste, così come egli ha depresso la carne quando ha voluto? Chi può andarsene quando vuole, così come egli è morto quando ha voluto? Quanta speranza, e insieme quanto timore, deve infonderci la potenza di colui che verrà per giudicarci, se tanto potente si è manifestato nella sua morte!